

Il segno e la voce

La voce è una di quelle cose, una funzione organica, di cui tutti noi, a meno che non soffriamo di una qualche menomazione, disponiamo.

Io posso emettere dei suoni, posso parlare ed esprimermi con un certo linguaggio che qualcun altro, probabilmente, capirà. Effettivamente esercitare queste facoltà presuppone la fiducia che ci sia qualcuno fuori di me che sarà in grado di decifrare i messaggi che gli invio. Fin qui tutto bene. Tutto bene veramente? Devo dire che questo modo di affrontare la cosa ha un vago sapore "informatico", uno stile un po' da telecomunicazioni! C'è un emittente e c'è un ricevente, c'è un messaggio e un codice per la transcodifica (interpretazione) e c'è un mezzo che permette la trasmissione del messaggio, cioè l'etere o l'aria, o l'acqua o qualcosa d'altro ancora.

Partire da qui ha un che di comico, anche se ha il vantaggio di descrivere, anche con una certa precisione "scientifica" tutto ciò che la *voce non è!*

Chi parla, anche quando parla da solo – e secondo l'incipit ricevente ed emittente coinciderebbero, in modo tale che se uno si telefonasse non potrebbe farlo se non possedendo due telefoni e pagando per sovrappiù un canone del tutto inutile! - , parla ad altri, parla *per* altri.

A sfatare ulteriormente il sogno razionalistico applicato alle voci è sufficiente un'insegnante di una scuola di qualsiasi ordine e grado, oppure un genitore che vuole ottenere qualcosa da suo figlio adolescente: "...ma mi ascolti? sto forse parlando turco?.." come se il turco poi fosse l'emblema per eccellenza dell'alienazione linguistica (retaggio del cristianesimo!).

Insomma la voce, benché emessa, non sempre arriva, non sempre segna un punto a suo favore, non sempre compie il suo ciclo dal cavo orale a quello auricolare. Che ci sia una voce, non implica che questa non venga ridotta a puro suono o peggio ancora a fastidioso rumore. "La mia voce è quella di uno che grida nel deserto!". Non solo le scuole e le case delle famiglie sono lì a testimoniare l'impossibilità di una riduzione, ma anche i testi sacri, che tra l'altro sono pieni di voci strane: quelle dei profeti, quella che spunta da un rovetto in fiamme ecc...E stranamente proprio la possibilità che la voce venga ridotta a suono o a rumore appare come una contraddizione insanabile insita nel discorso

di chi vuole utilizzare il ragionamento post-telegrafico.

Ma andiamo per ordine. La voce e la parola sono la stessa cosa? Un'animale ha una voce? E un quadro? “*La ronda di notte* di Rembrandt mi parla, mi *dice* qualcosa”! Ha un senso dire una cosa del genere? Certo un gatto non possiede la parola, però se vive con me da un certo tempo riesco a cogliere le sfumature di diversi miagolii. Il gatto si fa capire, mi interpella coi suoi desideri e i suoi bisogni. Forse una differenza tra l'uomo e l'animale è che i bisogni del mio cane non sono derogabili, mentre l'uomo impara a trattenersi, impara la rinuncia, magari a tal punto da colorare come un basso continuo tutte le manifestazioni della sua voce. C'è insomma nella voce umana una coazione che rende abbastanza indistinguibile, o per lo meno scivolosa, una distinzione netta tra uomo e bestia.

Quindi non c'è parola senza voce, ma c'è voce senza parola!

Fin da piccolo sono stato affascinato dalle performance di Dario Fo quando faceva il gramelot. Sapete quei borbottii, quelle gutturalità, suoni ecc. che mimavano linguaggi diversi, situazioni e discorsi, del resto comprensibili, senza che venisse proferita una sola parola riconoscibile? Cosa catturava la mia attenzione, cosa c'era di così affascinante in quegli sproloqui? Perché mi facevano ridere? Di fatto il gramelot è un sovvertimento, uno spostamento gerarchico tra voce e parola. Di solito la voce è considerata quasi l'ancella muta del senso, la comparsa che permette al protagonista di entrare in scena, la spalla senza la quale il comico non può scatenare la risata.

Possiamo forse dire che il *significato* che fa leva sulla voce, che ne sfrutta la timidezza, è dell'ordine del comico, forse del grottesco? Voler significare è così importante? La voce può essere ridotta a medium del significato, ad un rapporto tra significato e suono?

Di fatto il gramelot sospende per un certo tempo le regole del gioco, come una sorta di carnevale del linguaggio, fatto che rende per un certo tempo paralitico il pensiero razionale, paralisi senza la quale il comico non può scatenarsi. Nel gramelot vi sono suoni che ricordano parole inanellati secondo il ricordo della logica delle sequenze fonetiche. Suoni che non sono più parole, ma mostri che mostrano la logica sottostante al discorso, fatta di onomatopee, rimandi, metafore, metonimie che scaturiscono direttamente dalla mimica del corpo. Stranamente quando Lacan parla dell'inconscio lo associa alla metafora e alla metonimia, tanto da sovrapporlo al linguaggio stesso.

Il gramelot è folle, eppure si capisce, sappiamo di cosa si sta parlando e questo in virtù dell'esposizione della voce al corpo e del corpo alla voce.

Forse che la voce, oltre che avere a che fare col corpo, è essa stessa "corpo". La voce come corpo che sovrasta il corpo. C'è la fisiologia, eppure non basta. Se la voce è questa dimensione fondamentale del desiderio e per di più è anche soggetta a non poter raggiungere lo scopo; allora o la fisiologia di tanto in tanto si inceppa, oppure c'è dell'altro.

Forse il corpo stesso non è il corpo degli organi, esso non risponde se non imperfettamente alle funzioni fisiologiche. Forse tutto parte dalla voce. Forse è il corpo ad essere voce e non la voce ad essere emessa da un corpo.

Ma se così è, allora la voce-corpo viene prima, sostenendolo, quel corpo pesante e opaco che spesso ci ingombra con le sue sofferenze e i suoi disagi. Questo spiegherebbe le proprietà taumaturgiche della parola e della narrazione nella misura in cui si tratta di voce-corpi che tornano su se stessi. La voce può lenire le sofferenze oppure colpire con più ferocia di un ferro incandescente. La voce sussurra o grida, calma o innervosisce, culla o ferisce, carezza o graffia. Possiamo dire la stessa cosa, pronunciare la stessa identica frase in tanti modi diversi e questo è il merito insuperabile della voce. Vi sono voci che non arrivano oltre i venti centimetri che mi separano dal mio interlocutore ed altre che coprono spazi di decine di metri senza perdere nulla della loro distinzione e freschezza. Una voce può ammantare di odio un contenuto d'amore e per contro rendere piena d'amore una frase dal significato odioso.

Forse la voce è un corpo senza corpo che fluttua attraverso le stagioni, il tempo, la storia e questo magari è ancora troppo poco.

Da bambino andavo con la mamma in un caffè pasticceria del centro di Udine. Esiste ancora oggi benché rimodernato più volte da allora, cioè a metà degli anni '60 circa. Questo caffè aveva dei tavolini sotto il grande porticato a volte che circonda l'edificio in cui tra l'altro ha sede il Comune di Udine. Passavamo un paio di pomeriggi la settimana in questo caffè protetti da queste alte volte; lei si fumava la sua sacra sigaretta mentre io in genere consumavo la mia pallina di gelato alla crema-nocciola. Eravamo "a casa" insomma! In una di quelle occasioni mi successe di venire circondato e avvolto da mille voci che facevano a gara per

entrare nelle mie orecchie. Erano tante e io non capivo né di cosa si trattasse, né cosa dicessero tanto erano sovrapposte le une alle altre. Sapevo però che discorrevano di qualcosa; ogni tanto spuntava una risatina oppure un tono più alto emergeva dal magma di quei suoni che mi sollevavano in una specie di estasi stupefatta: ero letteralmente rapito da quel vociare. Mi ero così convinto che sotto le volte di quel porticato dimorassero schiere di angeli e che per qualche magia io ne potevo cogliere i discorsi moltiplicati all'infinito, fatti da quasi parole: un gramelot celestiale insomma. Aspettavo con ansia quella sigaretta sacra che avrebbe rinnovato il mio piccolo Graal.

Mi interrogavo su questa esperienza quando il “sincrono” mi riportò per così dire con i piedi per terra. Vedevo ridere dei ragazzi seduti poco distanti da noi, ma non sentivo il suono provenire dalle loro bocche/corde vocali/gole – con che cosa si ride? - ma dalla “volta celeste” dell'edificio. È a quel punto che ebbi l'intuizione che la superficie a parabola delle volte rifletteva, amplificava e dislocava quei suoni e quelle voci che la raggiungevano.

Fu uno dei primi momenti in cui il mondo si “spezzò” in due: avevo una spiegazione razionale, ma allo stesso tempo, benché il miracolo fosse sceso a rango di fenomeno, quelle voci mi rendevano estatico.

Le voci in realtà continuano a provenire dal “cielo” essendo già da sempre separate dal fonema e dal significato che per amore degli uomini devono produrre. È la volta celeste che ci garantisce sempre di nuovo lo spostamento del senso, che ci garantisce, nonostante la gabbia del significato, che la nostra vita continui, che possiamo esistere grazie a questa sempre mancata sovrapposibilità tra voce e significato, grazie all'eccedenza della voce.

Come la musica per essere udita ha bisogno di uno strumento, così l'uomo è lo strumento della voce, oppure è la voce stessa ad essere l'uomo intero.

Platone nel Fedro diceva “sema soma”, cioè il corpo tomba dell'anima. Quindi il corpo come carcere. “Sema” è stato reso, nella lettura troppo idealistica di Platone, come “carcere” o “tomba”, ma il suo spettro di significati è più ampio. Esso indica anche la custodia che certo ha a che fare con il carcerario, ma indica anche il custodire nel senso della cura e della protezione. Come non pensare al secondo Heidegger che pensa l'uomo come custode e pastore dell'essere-linguaggio. Soma d'altronde è anche il segno-significato, l'incisione fatta su una tavoletta, sulla terra per indicare qualcosa, un riferimento ad un nome. Il segno

come ferita inferta alla terra nella figura della tavoletta d'argilla supporto della scrittura. È strano che in uno dei due miti dell'origine contenuti nel Genesi, l'uomo sia tratto dall'argilla, una sorta di tavoletta su cui si incidono i segni dei nomi; e di fatto all'uomo, unica creatura, è dato il potere della nominazione. Un uomo-tavoletta che custodisce il segreto del nome, sempre evocato e sempre ricoperto dal mistero della voce. Così Hölderlin nella poesia *Mnemosine* parla dell'uomo come di un segno che si aggira per la Terra e che ha perduto il linguaggio. La Bath Kol della tradizione cabbalistico-ebraica è la Voce che attraversa gli eoni per ispirare i profeti e mantenere desta la tradizione sapienziale. Quella voce è il femminile che però si allontana sempre più dalla nostra vita. Non ci sono profeti, ma ci sono i poeti, unici che possono dare il giusto nome a quanto non è ancora stato nominato; e c'è la scrittura che crea un mondo di voci.

Noi stessi siamo la riprova dello sfilacciarsi della Voce dalla Volta celeste, l'estinguersi progressivo di una magia senza la quale approdiamo sul suolo duro della cosiddetta realtà. Nonostante questo la Voce continua a parlare.

Non moltissimi secoli fa, cioè ancora fino al XIII sec. non era possibile leggere un libro senza parlare. Chi leggeva doveva farlo ad alta voce dando corpo sonoro ad una tradizione che attraverso il testo si tramandava. Oggi possiamo leggere in silenzio, e quando lo facciamo c'è una voce che parla in noi. Siamo noi a parlare entro noi stessi? È la voce dell'autore del testo? Chi parla dunque? In ogni caso è una voce con le sue retoriche, le sue contraddizioni, le sue accentuazioni, i suoi cali e aumenti di intensità. Una vita erotica da cui siamo posseduti e della quale siamo anche i custodi. Siamo la cura e il contenimento allo stesso tempo. Allora leggere bene non è così semplice come potrebbe apparire: ne va della Voce e del nostro corpo-voce che si costruisce e si disfa continuamente in questo esercizio. "Saper" leggere è quindi anche saper esercitare una distanza dalla voce con cui ci identifichiamo troppo a buon mercato. Saperne qualcosa quindi di quel "chi" che si intromette tra un "me" sempre sfuggente e la fisicità e fissità della parola scritta.

Questa voce, le voci, tutte le voci raggiungono il nostro orecchio come corpi disincarnati. Non sempre queste voci ci raggiungono, ma questa è la "virtù" dell'uomo adulto, sgrezzato alla realtà, che vuole il significato, la parola chiave, il farmaco che risolve. Il significato è un nome e il nome è la legge. Ma la voce è altro! Essa non è contro la legge del nome, ma se ne sta al disopra di essa. Il

difficile è essere all'altezza di questa vertigine.

Parliamo e la voce degli antenati parla in noi e *attraverso* di noi, per mezzo nostro. Sembra ci sia un aspetto paradossale in tutto ciò: sembra che la Voce parli nella misura in cui esercitiamo una distanza tra noi e le nostre voci.

Noi però siamo i custodi della Voce ed è a partire dall'esercizio della custodia della Voce che il respiro della storia può riprendere vigore, che una storia può essere raccontata e raggiungere ancora l'orecchio-cuore di un bambino; è a partire da questo esercizio che la narrazione della nostra vita ci eleva ad una nuova universalità.

Ecco la sfida della voce: esserne posseduti con violenza o accoglierne la vita con pudore e gentilezza per farla parlare in nostro nome.